

Jenny Jägerfeld

GRANDE, BRO!

Traduzione di Laura Cangemi



IPERBOREA

L'inizio di tutto

Se chiudevo l'occhio sinistro, tutti i colori diventavano più intensi: i campi che ci sfrecciavano accanto erano più gialli, il cielo più azzurro e l'erba di un verde più acceso. Provai a chiudere il destro. Proprio così: tutti i colori si fecero di colpo un po' sbiaditi, acquosi, deprimenti. Come un vecchio ritaglio di giornale attaccato da troppo tempo al frigorifero. Provai di nuovo. Chiusi il sinistro. Chiusi il destro. Brillanti! Sbiaditi. Mi chiesi quale dei due occhi avesse ragione, quale mostrasse il mondo com'era davvero. Così brillante e intenso? Oppure così sbiadito e deprimente? Forse una cosa a metà.

«Cosa fai, Måns?» domandò la mamma, che evidentemente mi osservava da un po'.

«Niente.»

«Non ti serviranno mica gli occhiali, vero?»

Alzai le spalle. Che ne sapevo io?

Lei giunse le mani come per pregare e alzò gli occhi verso il soffitto del vagone. Dalla cappelliera sporgevano il mio skateboard e i nostri enormi borsoni sportivi neri.

«Oh, Gesù, speriamo che non abbia difetti di vista!»

Neanche crede in Dio, eppure ogni tanto fa così. Prega.

Per lo più capita quando teme che qualcosa possa costare troppo. «Non NUOTIAMO propriamente nell'oro», come dice lei. Un'altra cosa che ripete spesso è: «Non è che i soldi ci PIOVANO in testa.» La terza espressione che usa è: «Non siamo proprio dei NABABBI.» Manco so cos'è, un nababbo. Un papà nano?

«In che senso, difetti?» chiesi.

«Nel senso che non vedi bene. Speriamo davvero che non sia così! Gli occhiali sono carissimi. E poi è brutto portarli. Gli altri ti prendono in giro, sai.»

«Perché, quando eri piccola ti prendevano in giro?»

«Sì!»

Mi guardò socchiudendo le palpebre e sibilò:

«Quattrocchi!»

Io sollevai le sopracciglia.

«Sul serio? Ti dicevano così? Hedvig, la mia compagna di classe, porta gli occhiali e la trovano tutti molto figa. È quando NON se li mette che ha un'aria strana.»

Mia madre sembrò rifletterci sopra.

Io guardai fuori dal finestrino e pensai che non si rendeva conto della fortuna che aveva avuto a essere presa in giro solo per gli occhiali. C'era di peggio, e io ne sapevo qualcosa.

Tirò fuori i passaporti dalla borsa.

«Cosa ci fai con quelli? Malmö non è mica all'estero!»

«Chissà, magari un fine settimana ci viene un'ispirazione improvvisa e andiamo a Copenaghen. O a Berlino!»

«Lo sai che odio quella foto.»

«A nessuno piace la foto che ha sul passaporto. Guarda la mia!»

Me la mostrò e cercò di imitare l'espressione che aveva lì, esagerandola enormemente. Sbarrò gli occhi e ridusse le labbra a una linea sottile, cosa che la fece sembrare spaventatissima. Certo, forse su quella foto sembrava un po' matta, ma io la mia la ODIAVO.

Un uomo in giacca e cravatta passò in quel momento nel corridoio e guardò mia madre.

«Sono imbarazzante?» sussurrò lei, rimettendo i passaporti nella borsa.

«Mmh, abbastanza. Senti, ma cos'è quella roba così gialla?»

«Colza. Una meraviglia, vero? Non c'è niente di più bello dei campi di colza della Scania.»

Chiusi la palpebra sinistra, guardai la mamma e tutti i suoi colori si fecero brillanti. Le iridi di un bel verde-azzurro e il lungo ciuffo biondo arricciato sulla tempia. Mi sorrise e chiuse un occhio anche lei.

«Solo tu, forse!»

Risposi al sorriso. Guardai fuori dal finestrino, che rifletteva debolmente la mia immagine. Campi di colza. Non sapevo se avevo mai visto niente di più giallo.

Il lavoro più strano del mondo

Mia madre fa il lavoro più strano del mondo. Non è insegnante o infermiera o autista di autobus come le altre mamme: lei dà la voce ai personaggi dei film. Quelli disegnati. Nei cartoni, insomma. Prima fanno il film vero e proprio, con i disegni, l'animazione in digitale e tutto il resto. Poi mia madre si inventa una voce divertente. È capace di cambiare tantissimo la sua: può sembrare quella di un bombo che ha molta fretta o di un orso raffreddato o di una gracchiante vecchietta ultracentenaria.

Era per uno di quei doppiaggi che eravamo partiti per la Scania nel pieno della calura di giugno e che ci ritrovammo sulla banchina della stazione di Malmö, con due borse nere enormi, a cercare di capire da che parte andare. Mia madre si mise ad armeggiare frenetica con il cellulare: doveva chiamare un tizio di nome Flemming che era un suo amico dell'epoca in cui facevano mimo. Avete presente quel genere di teatro in cui si è tutti truccati di bianco in faccia, con grandi occhi sbarrati, e non si parla ma si fa capire muovendo le mani che si è rinchiusi in una gabbia di vetro e roba del genere? Ecco, non voglio neanche parlarne.

Mi guardai intorno. La pensilina tenuta su da enormi

travi d'acciaio rosso era bianca e arrivava quasi fino al cielo. Vidi un cartello con la scritta MALMÖ a lettere nere su sfondo bianco e provai uno strano senso di frizzante aspettativa. Lì nessuno sapeva niente di me. Potevo essere esattamente chi ero. Appoggiai a terra il borsone e mi sedetti sullo skate, facendolo andare avanti e indietro.

«Måns, devi proprio metterti sullo skateboard? Mi viene l'ansia a vederti arrivare così vicino al bordo!»

Sorrisi e, dispettoso, mi lasciai scivolare ancora di più verso il margine della banchina.

«Guarda che te lo tolgo, Måns! Dico sul serio!»

«Cosa credi, che sia così imbranato da cadere giù?»

Alzai gli occhi al cielo, ma non volendo correre rischi tornai un po' indietro.

C'era un odore diverso e la gente aveva un aspetto leggermente diverso, anche se era difficile dire in che senso. Forse erano tutti un po' più rossi in faccia? E poi c'era l'accento strano con cui parlavano. A essere sinceri era difficile capire quello che dicevano.

Comunque. Mia madre avrebbe doppiato per quattro settimane una ragazza di una serie tv di animazione. Forse vi sembrerà divertente, ma non lo era, ve lo garantisco io. Ne avevo visto qualche pezzetto ed era noiosissima. Voglio dire, da addormentarsi. Non succedeva NIENTE. E quando dico niente non intendo che succedeva pochissimo. No, intendo che non succedeva proprio niente. Più che altro la gente andava in giro, mangiava e parlava. A volte faceva qualche breve tragitto in macchina. Una volta c'era uno che entrava in un negozio a comprarsi le calze. Lo sentite anche voi, no? Zzz...

Era una serie per adulti, anche se di animazione. Non capisco perché non approfittare del fatto che sono tutti disegni per inventarsi personaggi volanti, o gente che si spezza a metà o si trasforma in mostri. Visto che si può fare come si vuole...

A un certo punto mia madre si mise ad agitare la mano.
«Eccolo, è Flemming!»

Vidi un tizio semivecchio scendere di corsa dalla scala mobile e venire verso di noi. Capelli ricci, occhiali, jeans chiari cascanti. Non lo riconobbi assolutamente, anche se lo avevo visto in video e perfino incontrato di persona. D'altra parte erano passati anni.

«Flemming, Flemming!» si mise a strillare mia madre saltando sul posto in un modo DECISAMENTE imbarazzante, ma dato che a Malmö non conoscevo nessuno lasciai correre, scostandomi solo di qualche metro sullo skate per prendere le distanze.

«Ciao, tesoro!» esclamò Flemming, con un accento scanese così forte che sembrava quasi parlasse una lingua straniera. Abbracciò a lungo mia madre, le diede qualche pacca sulla schiena e le fece una carezza sulla testa come se fosse una bambina. Poi si girò verso di me.

«Alzati e saluta», disse mia madre.

Mi alzai.

«Ma guarda un po', non sarai mica M...»

Esitò. E qualcosa, nella sua esitazione, mi fece irrigidire da capo a piedi.

«Måns», si affrettò a dire mia madre.

«Måns, certo», disse Flemming. «Lo sapevo!»